

L'arte aggiunta alla natura

Sentimento della natura con le sue forze primordiali ed in costante mutamento, come la filosofia ci insegna - si pensi al *panta rei* eracliteo - e la stessa vicenda storica dell'arte ci rende manifesto - si pensi al Barocco e la sua intrinseca vocazione al movimento, inteso quale principio costitutivo di tutte le cose del mondo - e motivi mitico-psichico-spirituali - in un incontro cui forse non è estraneo il suggerimento della cultura dell'Estremo Oriente, cui l'artista fa costante riferimento. Vocazione a figurare, mostrando talvolta persino la volontà di restituire con dovizia di particolari il dato naturalistico, e tendenza alla dissolvenza nell'astratto o alla dialettizzazione concettuale. Questi i termini del discorso che Lucia Gangheri va articolando attraverso due differenti progetti in dialogo-contrapposizione tra di loro su di un piano tanto linguistico quanto motivazionale.

Il fuoco, con la sua estrema instabilità di configurazione formale, con il suo altrettanto continuo cangiare di colori e sfumature, pare l'oggetto attraverso la cui mimesi la pittura può maggiormente avvicinarsi agli esiti ed alle fattezze della non oggettività. Nel ciclo di dipinti intitolato appunto *Fuoco* il diverso allungarsi ed addensarsi della materia, nonché i suoi divenire tonali, catturando e raddoppiando le attitudini con le quali sogliono evolversi le stesse fiamme, generano tuttavia - quasi capovolgendo il tradizionale percorso per il quale il progressivo processo di astrazione conduce all'eclissi di ogni sollecitazione figurale - forme dalle chiare parvenze animali. Esseri tra l'enigmatico ed il minaccioso, tra il familiare ed il rimosso, tra la veglia ed il sonno, tra l'organico e l'allegorico. Creature immortalate nel processo della loro genesi cui non si vuole credere immediatamente, ma si confida nella mera casualità finché possibile, come i sommovimenti domestici notturni per Alberto Saporito, il personaggio interpretato da Eduardo De Filippo nella sua celebre commedia *Le voci di dentro*. Si incrociano le dita affinché come si sono d'un tratto plasmate davanti ai nostri occhi - o nei meandri della nostra mente -, così tornino ad evaporare negli indistinti fumogeni incandescenti che li hanno partoriti, quasi onde poter esclamare «era solo un brutto sogno!»

Con l'installazione *La Rana che scotta* se la costruzione linguistica si fonda non più sull'ambiguità figura-astrazione, bensì sullo scarto- giustapposizione-intersezione tra registro rappresentativo e registro presentativo, la dimensione di contemplazione onirica già dei dipinti è contraddetta da una improvvisa esplosione di energia animale. Essa ci racconta infatti tanto di una lenta ma sicura perdizione, connessa alla pentola che bolle con la rana dentro, oltre che ai microchips - retaggi di sperimentazioni intraprese dalla Gangheri negli anni ottanta, ma allora connotate da una differente accezione, più attenta ad esplorare la novità della tecnologia e meno conscia dei suoi possibili rischi - sui quali ironicamente le rane poggiano, quanto della possibilità di sortirne, cui fa riferimento invece il gran balzo della rana, configurandosi come paradigma di trasformazione, come atto di reimmersione nel flusso vitale dell'esistenza, onde ritornare protagonista del proprio ecosistema, artefice del proprio destino. Sullo sfondo la grave crisi morale e materiale del nostro presente, nonché l'invito a non lasciarsi avviluppare dalla asfissiante cappa di passività spettacolare che pare pervadere ogni suo aspetto, a non arenarsi rovinosamente - e tristemente - su baudrillardiani simulacri, giacché nessuna adulterazione, sembra dirci l'artista, è in grado di farci realmente smarrire il nostro peculiare, straordinario legame con la totalità naturale di cui siamo parte e dalla quale riceviamo linfa vitale.

Stefano Taccone